

Chiamiamolo ancora esame di maturità

SEBASTIANO MONDADORI

L'esame di maturità ha significato per parecchie generazioni non solo il completamento di un ciclo di studi, ma soprattutto il passaggio iniziatico a una nuova fase della vita in cui si è chiamati a scegliere, assumendosi le responsabilità sottese alla consapevolezza che questa parola comporta: maturità. Da tre anni la parola maturità è stata abolita dalla dizione ufficiale. Adesso si chiama burocraticamente «esame di stato». Come sempre, dietro ogni parola si nasconde una storia e sostituendola in qualche modo la si vuole cambiare, superare. Ma per l'urgenza di rinnovare spesso si tende a cancellare il passato senza discernimento. Più che una semplificazione, questo cambiamento di nome indica una spersonalizzazione dell'esame, inteso a una formazione didattica e sempre meno pedagogica in senso lato: sempre meno sentimentale, altro aggettivo caduto in disuso perché applicato a

fatui scenari televisivi quando invece una tradizione romanzesca ci ricorda l'importanza di un apprendistato psicologico consumato in speranze e delusioni, tentativi ed errori, quasi bisognoso di un'esperienza fallimentare su cui forgiarsi, che la scuola non ha certo il compito di garantire: ma di ospitare nel migliore dei modi, si. Si fa luce poi un dubbio riguardo al significato stesso del termine maturità. Termine inattuale, vittima della contraddizione di un mondo votato alla velocità in tutto come indiscriminato valore di efficienza e competitività, sbilanciato dalla lentezza di chi ne recepisce la funzionalità privo delle reazioni emotive per controllare i suoi effetti. L'asimmetria tra cognizioni e sentimenti è la moderna sindrome adolescenziale, che oppone alla completezza della maturità una

consapevole incompiutezza. Vorrebbe forse dire che il nuovo significato della maturità risieda nell'accettazione della propria immaturità? Tutto era più semplice quando era ancora possibile il paragone con la maturazione della frutta. Le fragole maturavano a metà aprile, le pesche e le ciliegie ai primi di giugno, i fichi a luglio inoltrato, l'uva a settembre. Oggi a Natale si trovano sui banchi del supermercato a prezzi da tartufo bulbi di ciliegie grossi come palline da ping pong, fragole lustrate con smalto rosso indelebile e pesche gonfiate di chissà cosa ispirate alle guanciotte di Buttiglione. Ogni maturità richiede tempo, a volte molto tempo; segue un processo evolutivo intralciato da errori e imprevisti; esige molta pazienza. Maturità è una parola densa di

vita. Se pronunciata con la giusta concentrazione si riesce quasi a suscitare il desiderio di addentarla. Per questo il mio unico consiglio ai maturandi è di mangiarsi una bella pesca matura prima di entrare a scuola. La scuola oggi ha il dovere di dare un motivo forte per cui valga la pena studiare in una società che subordina lo studio al mito del successo senza fatica e tratta i professori come anacronistiche sopravvivenze di tempi non informatizzati. Per quale ragione è importante questo esame di stato. Che cosa vuol dire concludere la scuola superiore e qual è il valore di un diploma in prospettiva di un proseguimento degli studi o della ricerca di un lavoro. Benché manchi il punto interro-

gativo, sono domande: inficiate dallo stupore dinanzi a un'ovvietà capovolta in necessità. Se vuole essere matura, la scuola oggi deve dare una risposta a queste domande. Mi viene in mente un mio compagno delle elementari, un certo Bombarda, il quale ogni volta che c'era lezione di storia non la smetteva mai di chiedere il senso di conoscere un passato così lontano da noi. Bene, una scuola assolve al proprio compito formativo quando quel bambino scettico o astutamente scansafatiche capisce la pericolosità di una simile obiezione. Dubito che Bombarda sia diventato uno storico, guardo invece con preoccupazione al rischio mistificatorio di una storia riadattata alla bell'e meglio alle esigenze del presente e mi domando se questa scuola con i suoi insegnanti sempre più biestrati e sfiducia-

to e l'altro, dei sospiranti di tardivo pentimento, lo cantava anche Venditti: «Maturità t'avessi preso prima». Al di là di un sano timore per questo esame che quasi tutti passerete, provate a immaginare la maturità, la vostra, non quella che adesso si chiama «esame di stato», come la raccolta di tutti i vostri errori dentro un unico grande frutto. Scegliete voi quale. Guardatelo molto bene e tenetelo a mente ogni volta che prenderete una decisione o cambierete idea, perché è quando si è convinti di passare dall'errore alla verità che si tende a escludere il proprio passato da un futuro di sole certezze. Nel rispetto per la vostra storia comincia il rispetto per voi stessi. Solo così dire «siamo stati giovani» avrà un senso di feconda immaturità, come dire «sono maturo», non sarà uno sdegnoso esilio dai giorni in cui un errore sapeva tramutarsi in un sogno impossibile.

malatempora di Moni Ovadia

MI SONO BREVETTATO

La notorietà nel nostro sistema di informazione tende sempre più a divenire un'arma a doppio taglio ed ancorché la mia sia modesta in quanto non creata dalla televisione, ha fatto di me il protagonista di un titolo ad effetto. Di fatto, insieme a molte altre persone, ho firmato un modulo di richiesta all'ufficio brevetti per fare di me stesso un brevetto unico ed esclusivo accogliendo questa brillante provocazione promossa da un gruppo di giovani alla conferenza di Attac Italia che si è tenuta a Bologna lo scorso fine settimana. Mai avrei pensato che il mio nome avrebbe fatto titolo per questa ragione. Tuttavia, poiché l'uomo di spettacolo è considerato per sua natura guascone e sempre in cerca di visibilità, ritengo assai difficile accreditare l'innocenza del mio gesto. Tanto vale allora che ne approfitti per soffermarmi sul senso della sottoscrizione di quel «modulo». Mi ritengo un estremista assennato: estremista in quanto sostengo che le questioni fondamentali della nostra

esistenza debbano sottostare a principi di priorità etica, assennato in quanto non ho pregiudizi e non sono contro qualcuno o qualcosa per motivi di preclusione ideologica. La ricerca scientifica e la sua libertà sono sacrosante, ma ciò non significa che gli scienziati siano per statuto al di sopra del giudizio né che, automaticamente, tutto il possibile sia lecito. I «medici» nazisti per avere un modello perfetto di giustapposizione al destinatario dei loro progetti terapeutici, sperimentavano direttamente su cavie umane. Senza dubbio questo approccio sarebbe stato foriero di grandi «progressi» scientifici, ma chi oggi ne sosterrrebbe la liceità? Eppure, mutatis mutandis, politici, scienziati ed economisti assai autorevoli sostengono che è un bene che la ricerca scientifica, così come è fatta, venga affidata ai grandi centri di potere economico, gli unici in grado di finanziare gli impressionanti costi delle ricerche. Costoro pensano che pur non essendo istituzioni filantropiche, le multinazionali farmaceutiche

o quelle dell'alimentazione, ricercando i propri profitti facciano in ultima analisi, il bene comune. Un esempio di questa attitudine naturale è stata data di recente nella querelle giuridica fra le grandi farmaceutiche e Nelson Mandela. La contrapposizione non poteva essere più esemplare. Gli avvocati del profitto contro quelli della salute pubblica. Naturalmente i primi avranno addotto, fra le altre, le ragioni della tutela dei posti di lavoro ed altrettanto naturalmente riceveranno come premio la visita di Babbo Natale in persona. Con questo non si vogliono demonizzare le grandi imprese transnazionali, quanto piuttosto sollecitare ad inserire la questione etica almeno fra le proprie priorità gestionali e ad uscire da una concezione autoreferenziale di scienza per confrontarsi con la società civile. In attesa di sviluppi dichiarare la propria unicità, quindi la propria non-intercambiabilità e libertà brevettandosi, in fondo non è poi un'idea così peregrina.

Maramotti



Non era difficile prevedere la piega che avrebbe preso la vicenda del sistema radiotelevisivo italiano con la nuova maggioranza e con il governo del conflitto di interessi. Basti pensare al ricatto messo in atto dal ministro delle Comunicazioni sulle risorse della Rai (no all'aumento del canone e al ritocco dei tetti pubblicitari, rinvio della decisione sull'ingresso di capitale privato in Rai-Way) alla gaffe del medesimo sul presunto incontro con Carmen Lasorella, alle prime dichiarazioni pubbliche di uno dei neosottosegretari sulla vicenda di Rete4 e sull'inquinamento elettromagnetico. Per tornare alla Rai, congelamento delle finanze a parte, è del tutto evidente che è in corso un tentativo di delegittimare la funzione pluralista e la stessa struttura, riducendo i pochi spazi di informazione «diversa», quelli che hanno come protagonista Michele Santoro. Non solo. Si legga l'amara testimonianza di Sergio Zavoli sulla collocazione notturna nel palinsesto

La Rai ora sconta il conflitto d'interessi

VINCENZO VITA

dell'inchiesta diretta da lui. Alcuni dei fiori all'occhiello dei servizi pubblici in Europa sono proprio l'attività di informazione non basata unicamente sulle «news» e l'offerta «educational». Non ha senso davvero indebolire ulteriormente il palinsesto della Rai, in un'epoca in cui l'omologazione culturale ha il segno mediocre del Grande Fratello e dei suoi programmi derivati. Eppure la situazione è di stallo, con un confronto-scontro che sottende la prefigurazione di modelli di servizio pubblico alternativi: allineato e marginale l'uno, dinamico e competitivo l'altro. Le scelte del palinsesto, nonché le prossime decisioni sulle direzioni vacanti - da Rai1 al Tg3 al comparto

dei New media - assumono dunque un alto valore simbolico e segneranno in un modo o nell'altro il futuro dell'azienda pubblica. Si era detto, fin dall'insediamento del nuovo governo, che l'intero capitolo della Rai non poteva essere affrontato seriamente e legittimamente senza la soluzione per legge del conflitto di interessi. Ciò riguarda ovviamente l'assetto societario del servizio pubblico dell'era del «digitale» e di Internet e tocca immediatamente il delicatissimo capitolo dei poteri di nomina dei vertici. Ovviamente, questo non significa neutralizzare la Rai, decidendone di fatto il tramonto come impresa multimediale e pluralistica. La riforma, di

cui ha parlato recentemente Francesco Rutelli, sarà praticabile a condizione che l'apparato pubblico possa rimanere vitale e capace di partecipare alla profonda trasformazione delle tecnologie di radiodiffusione. Il conflitto di interessi, del resto, si scioglie con una riforma compiuta che prenda le mosse dal testo approvato sul finire della passata legislatura dal Senato, e non certo con un atto propagandistico privo di effetti reali, come viene suggerito dallo stesso Berlusconi e dall'ex presidente della Consulta Antonio Baldassarre. Ne ha parlato in modo chiaro e condivisibile su queste stesse pagine Giovanni Sartori, il quale ha sollevato un tema connesso al conflitto di inte-

ressi da rimettere al centro del dibattito politico, vale a dire l'abnorme concentrazione costituitasi nell'ultimo ventennio attorno a Fininvest e Mediaset. Insomma, non è proprio lecito aprire un fuoco di sbarramento contro la Rai, con il chiaro obiettivo di anticipare per tale via - contro la legge - il ricambio del Cda e, nel contempo, far finta di non vedere che nel caso di Mediaset la legge non è applicata. A giorni avremo importanti pronunce sul riguardo, dal Tar del Lazio alla stessa Corte Costituzionale, mentre l'Unione Europea ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia per gli eventuali aiuti di stato - con la legge Tremonti - dati a Mediaset nel

primo dicastero Berlusconi. E a giorni (speriamo) dovrebbe finalmente pronunciarsi sulla data del trasferimento sul satellite di Rete4 e di Tele-nero, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Sono emerse anticipazioni (confermate, non confermate?) degli indirizzi che l'Autorità starebbe assumendo in merito. E si tratterebbe di ipotesi francamente imbarazzanti oltre che lontane dalla logica della legge 249 del '97, che immaginava la questione delle «reti eccedenti» come rispetto delle indicazioni antitrust della Casa delle Libertà, ma non certo isolandola da un contesto che ha urgenza non più rinviabile. Si vociferava persino di un decreto legge sul caso di Rete4. È augurabile sinceramente che si tratti solo di uno scherzo di cattivo gusto.

italiani. Il «congruo sviluppo dell'utenza» degli apparati satellitari era e rimane un criterio qualitativo e non statistico. Se proprio si volesse (perigliosamente) accedere a simile filosofia, si dovrebbe prendere almeno come riferimento una soglia certa, quella acclarata dalla cultura antitrust come il limite «di allarme» per le concentrazioni, vale a dire il 10% dell'utenza. La cultura antitrust, ben rappresentata dalla felice relazione annuale del prof. Tesoro presentata in questi giorni, è un punto chiave della democrazia moderna e non può in nessun modo essere aggirata come oggi avviene incredibilmente nel campo televisivo. Ben venga una discussione sulla riforma del settore pubblico già bloccata nei mesi scorsi dall'ostruzionismo della Casa delle Libertà, ma non certo isolandola da un contesto che ha urgenza non più rinviabile. Si vociferava persino di un decreto legge sul caso di Rete4. È augurabile sinceramente che si tratti solo di uno scherzo di cattivo gusto.



cara unità...

«Il cardinale Martini ostracizza i gay»

Giovanni Felice Mapelli, Comitato Teologi Laici - Milano
Egregio direttore, mi permetto di inviarle una precisazione sull'articolo uscito il 24 giugno 2001 su l'Unità - in occasione del Gay Pride - che correttamente riprendeva una agenzia sulla nostra presa di posizione come Centro Studi Teologici, nei riguardi del sindaco di Milano e del cardinale Carlo Maria Martini. In quell'articolo si richiamava il passaggio del discorso alla Diocesi del cardinale in cui definiva sterili le coppie gay non soltanto dal punto di vista biologico. Ebbene non soltanto questo ha affermato il cardinale di Milano, che aveva invitato per l'occasione oltre 400 sindaci della provincia metropolitana, ma ha più volte insistito sulla «non stabilità» di queste relazioni, giudicate «strutturalmente precarie», per loro «natura», senza esser minimamente sfiorato dal dubbio che proprio l'ostracismo della società (e della Chiesa) provoca una precarietà invidiabile per le persone gay, lesbiche o transessuali. Inoltre ha esortato i sindaci a non fare fondi «già esigui a queste coppie penalizzando la famiglia vera, quella tradizionale», invitando lo Stato a fare altrettanto. Anche qui, nemmeno sfiorato dal pensiero che in fondo i gay pagano le tasse come e più di altri poiché considerati single, senza

sgravii fiscali, quand'anche in coppia. Se questo non è un ragionamento dettato da pregiudizio e viziato da preconcetti, lo lascio al parere dei lettori. Ma l'ostilità di Martini, per altre marginalità sociali così attento e solerte, non finisce certamente qui: non ha mai intrapreso una benché minima pastorale a favore dei gay credenti. Non ha partecipato attraverso rappresentanti della diocesi a nessuno dei convegni organizzati dal nostro Centro Studi Teologici ed altre organizzazioni - cui invece hanno aderito Chiese cristiane di ogni confessione presenti in Italia - sui temi della Teologia e dell'omosessualità. Neppure agli incontri nazionali del Coordinamento dei Gruppi Cristiani di Omosessuali (una ventina in Italia). Niente di niente. Non soltanto: la Curia arcivescovile, col suo beneplacito o tacito assenso, ha allontanato preti gay e religiosi gay, sospeso docenti di religione gay dall'insegnamento, lasciati senza stipendio per anni. La sua Chiesa diocesana ha violato sia lo Statuto dei lavoratori che la Costituzione italiana, i principi stessi di uguaglianza sociale dei cittadini, che la nostra Repubblica dovrebbe invece tutelare. La sua politica sui gay è stata quella del silenzio: questo va detto per dovere di verità. Poiché è una mistificazione dei media, infondata, la sua distanza presunta da papa Wojtyła sulle questioni gay. Neppure la Caritas Ambrosiana da lui guidata ha fatto mai interventi per i ragazzi gay abbandonati dalle famiglie sulla strada, cacciati di casa come cani, e da noi ospitati, molti dei quali finiscono a fare i prostituti e si ammalano di Aids oppure muoiono alcolizzati o drogati. Ecco perché abbiamo deciso di fare quell'attacco duro contro il

cardinale di Milano. Perché la sua è una solidarietà «selettiva» che fa distinzione di persone, e non è affatto una solidarietà evangelica e cristiana, forse di «salotto», nei begli androni dell'Arcivescovado, sempre frequentati da uno stuolo di cronisti devoti e che più animati di piaggeria non si può. Una solidarietà che fino ad oggi, per ben ventuno anni, ha sempre tenuto fuori i fratelli gay dalla porta. Del sindaco di Milano, invece, e del suo senso civico, preferiamo per amore di pietà non parlare. Grazie per la sua attenzione.

Il vostro snobismo intellettuale per le feste popolari

Laura Angeloni, Roma
Sono una di quelle persone che ha sempre votato Pci, Pds, Ds e come lo si vuol chiamare, sono sempre stata di sinistra, e non me ne vergogno. Sono rimasta allibita e disgustata dagli articoli del suo giornale di ieri (25 giugno), quelli riguardanti il concerto per festeggiare la Roma al Circo Massimo. Quell'ironia e quello snobismo dei due giornalisti - Vincenzo Vasile e Fulvio Abbate - che si sentono così «superiori» a quel milione di persone presenti a festeggiare un fenomeno popolare. Ma di che partito siete? Voi siete di sinistra? La sinistra, una volta, rappresentava le classi operaie, le meno abbienti, le più socialmente deboli, ma adesso siete tutti diventati degli «intellettuali», e siete troppo superiori alle classi medie, che le schifate,

ironizzate su una festa popolare, si «popolare» (che vergogna questo termine!). Chi vi parla, tra parentesi, non è una tifosa della Roma, non me importa nulla delle squadre di calcio, e mi sono sentita così, figuriamoci tutti quelli che erano lì e che magari il 13 maggio scorso hanno votato Ds, come si sono sentiti. Quanti altri voti volete perdere? Ci state riuscendo benissimo. Quanti anni sono che i Ds non riescono a portare in piazza ad ascoltarli un milione di persone? Avevo cominciato a comprare questo giornale dopo la vostra riapertura, ma mi dispiace, non sono più disposta a pagare 1.500 lire un giornale che si esprime così nei confronti della gente comune. Considerando soprattutto che questi tifosi, una volta tanto, si sono comportati civilmente, non hanno fatto danni, ma hanno solamente pitturato di rosso (splendido colore) e giallo parti di questa splendida città. Il partito non si sa cosa vuole fare, quale linea prendere, ancora non hanno capito che chi è sempre stato «di sinistra» non si identifica più con questo partito, che sta sempre più diventando una vecchia Dc (le iniziali ci sono quasi). Saluto, e auguro a tutti voi un buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»